

ORIZZONTI

**IL MODELLO TRIONFALISTICO** del neo-liberismo è in grave crisi, ed è in crisi anche il nostro modo di essere: *I cacciatori di teste*, il nuovo film di Costa Gavras, ne è un emblema feroce. Saprà raccontarlo anche la nostra letteratura?

■ di Igino Domanin

# Nella «new vita» anche i manager piangono

**EX LIBRIS**

*Questa suspense è terribile... spero che duri*

Oscar Wilde

**N**el volgere del secondo millennio le promesse dell'immaginario utopico della modernità sembravano poter essere adempiute. Il paradosso dell'utopia realizzata e della conseguente fine della storia apparivano come l'esito positivo e irreversibile della globalizzazione dei mercati, dei cicli economici espansivi che poggiavano sull'uso aggressivo della leva finanziaria, dell'esautoramento della sovranità lenta, costosa e burocratica dei vecchi stati-nazione. Il sogno di una nuova economia dove potessero convivere i vantaggi di un'illimitata crescita economica e di una liberazione dalle fatiche ataviche del lavoro sembrava sul punto di avverarsi. Il turbocapitalismo degli anni novanta, caratterizzato, per esempio, negli Usa da un'ascesa senza precedenti, sia per volumi sia per durata, del prodotto interno lordo e degli indici di borsa poteva essere interpretato come il sintomo di una trasformazione radicale degli stessi presupposti economici tradizionali. L'epoca del lavoro immateriale, basata sull'infrastruttura delle reti digitali, sui flussi interminabili di denaro, e sulla delocalizzazione della produzione, soprattutto industriale, su scala planetaria, stava determinando una straordinaria mutazione antropologica. Una *new economy*, appunto, che esaltava la flessibilità del lavoro, che premiava la creatività e l'intelligenza piuttosto che la brutta prestazione meccanica. Un passaggio epocale che segnava la definitiva uscita dalla gabbia d'acciaio del fordismo e l'ingresso nei nuovi falansteri del *funky business*. Il futuro sarebbe appartenuto alle *no-sleeping company*,

**Erosione della sicurezza e avvento della società del rischio: i traumatici risvolti del nuovo sistema economico colpiscono anche i ceti medio-alti**

come nel caso di una *dotcom* sorta nel Nordest che mise in pratica il precetto di un'organizzazione del lavoro che eliminasse i contrasti e le barriere che separano l'arco temporale della vita e i palletti della giornata lavorativa. I dipendenti potevano scegliere quotidianamente i tempi e i modi in cui lavorare: potevano dormire, fare la toilette o usare la palestra o la sauna, sempre all'interno dello stesso luogo produttivo. Un dispositivo produttivo, insomma, che funziona sul concetto che ogni attività pratica può determinare un valore economico. Giocare, divertirsi, conoscere persone divenivano, quindi, prestazioni che possono generare risorse valide per le finalità dell'azienda. La distinzione tra vivere e lavorare era fatalmente obsoleta e, quindi, cadeva. Nel nuovo scenario, le risorse strategiche fondamentali divenivano le capacità umane per eccellenza, ovvero il talento di usare con efficacia il proprio linguaggio, le proprie conoscenze e le proprie emozioni. Una svolta che s'insinuava nelle pieghe più profonde della condizione umana, che affondava, perfino, nelle radici neurobiologiche della vita; cioè, là dove le tecnologie hanno rivelato che, da un punto di vista fisiologico, hanno sede i processi caratteristici della nostra specie. Se la capacità di elaborare e maneggiare simboli e informazioni dipende, infatti, da un indissolubile legame con gli assetti materiali della nostra costituzione bio-fisica, allora è possibile concludere che il nuovo ciclo economico della globalizzazione mettesse al centro, come risorsa produttiva, la vita stessa. È molto significativo come, in Italia, parte della migliore ricerca filosofica contemporanea dai contributi rilevanti di Agamben ed Esposito, fino alle innovative riflessioni di antropologia filosofica di De Carolis e Virno abbia individuato nell'ontologia della vita la lente focale tramite cui osservare i rivolgimenti e i conflitti della nostra società. Questo aspetto, davvero radicale, del nuovo regime che governa il rapporto tra saperi, poteri e produzione nella nostra società non è, però,



George Segal, «Man at a Table», 1961

avanzato secondo i binari progressivi unidirezionali di un'ingenua, fallace e deteriorata filosofia della storia. L'utopia realizzata, infatti, assomiglia molto più a un nuovo tipo di distopia à la Huxley de *Il Mondo Nuovo*. Non si tratta di nostalgia per l'Età del Ferro del fordismo, dove regnava una drastica disciplina dei corpi e della condotta individuali; dove il paternalismo del vecchio Welfare regolava i piani di vita dalla culla alla tomba; dove, come raccontano i formatori aziendali più anziani, negli anni sessanta nelle fabbriche si chiedeva ancora il permesso per fare pipì, oppure, negli uffici, e se due impiegati erano sorpresi a chiacchierare dal loro responsabile venivano prontamente zittiti dal battere sulla scrivania di un paio di colpetti del cappuccio della stilografica. Ma neanche di mitizzare l'Età dell'Oro della nuova economia; anche perché ai più comincia a non sembrare tanto aurea. Al contrario, gli inediti e traumatici risvolti del nuovo sistema economico richiederebbero il soccorso

di una teoria critica, in grado, di mostrare il rovescio negativo dell'attualità. Il film di Costa Gavras in uscita, in questi giorni nelle sale italiane, col titolo *I cacciatori di teste* è un emblema feroce della crisi che sta attraversando il modello trionfalistico che il neoliberalismo dell'ultimo ventennio del secolo scorso. Il film affronta un aspetto inedito e controfinalistico delle distorsioni patologiche del modello ideologico neoconservatore. In questo caso, infatti, a patirne le conseguenze della ristrutturazione capitalistica non è la manodopera, ma il management. Un ingegnere, specializzato nella progettazione della produzione della carta, viene licenziato in seguito a una fusione tra due grandi aziende del settore. Dopo una disperata ricerca del posto di lavoro, decide, attraverso un ingegnoso sistema, di eliminare fisicamente tutti i suoi concorrenti e di uccidere il manager di un'impresa del settore, per poter insediarsi al suo posto. Il film descrive la condizione di una

**Qualche libro**

**Ex segretario al lavoro** del governo Clinton, Robert B. Reich ha scritto *L'infelicità del successo* (Fazi, 2004), saggio sulle conseguenze che il «nuovo lavoro» ha sulla vita dei singoli e delle comunità e sulle scelte personali e sociali. Attingendo invece al campo della narrativa italiana, segnaliamo, tra i titoli recenti, due romanzi in cui i protagonisti appartengono al mondo manageriale: *Caos Calmo* di Sandro Veronesi (Bompiani, 2005) e *Il ritorno a casa di Enrico Metz* di Claudio Piersanti (Feltrinelli, 2006).

famiglia della *middle class*, che precipita progressivamente in comportamenti prossimi al delirio. Anche il figlio del protagonista, privato dell'uso di Internet per via delle difficoltà economiche, compie, per esempio, clamorosi furti di software. L'erosione della sicurezza e l'avvento della società del rischio investe anche i ceti medio-alti. Il ventre della vecchia società dei «due terzi», quella in cui la formazione di un grande e articolato ceto medio fornisce la base di legittimazione delle liberaldemocrazie occidentali, è scoppiato. Da un lato c'è la moltitudine caotica ed eterogenea di coloro che lottano, con alterne e imprevedibili fortune, per il reddito in un quadro privo di garanzie, dall'altro la remunerazione eccezionale della ricchezza finanziaria e immobiliare che impone ciecamente il proprio interesse rispetto al resto della società. Si potrebbe, quindi, pensare che ci troviamo di fronte a una situazione esplosiva e a una prossima levata di scudi della nuova forza-lavoro contro i poteri dell'Impero? Niente affatto. Lo scoppio della bolla speculativa del Nasdaq non ha avuto gli effetti sociali del crollo del '29. Si è trattato di una crisi economica, benché gravissima, che è scoppiata

**Ottieri, Volponi e Bianciardi rappresentarono l'alienazione in fabbrica. Oggi manca ancora una rappresentazione critica del capitalismo «cognitivo»**

come una guerra strisciante e a bassa intensità. Non si tratta di chiudere gli occhi rispetto al fatto che la crescita economica degli anni novanta ha creato un aumento della ricchezza e ha, comunque offerto delle nuove opportunità di lavoro, ma di comprendere però, che essa ha avuto anche dei costi molto alti, che rischiano tra poco di divenire insopportabili; del resto, la spia più grave della crisi è appunto nel fatto che le forme di opposizione e di critica alle controfinalità dell'operare della finanza e dei mercati è priva degli spazi pubblici tradizionali e le forme mediatizzate dell'opinione pubblica vigente sono spesso occupate dai più biechi interessi economici: la crisi, insomma della comunità, come presupposto dell'agire, e, al contrario, l'uso della comunità come bene riproducibile e scambiabile. In particolare, come viene, per esempio, in luce nel bel film di Costa Gavras, i meccanismi di downsizing e di delocalizzazione stanno provocando pericolosi fenomeni distruttivi. La dissoluzione dello spazio pubblico e delle condizioni tipiche dell'agire collettivo, determinano il regresso a un comportamento inopinatamente ferino dove invece di combattere insieme, ci si scanna per le briciole. Il film è curiosamente satirico, benché si basi su un impianto tipicamente *noir* e abbia per protagonista un assassino seriale e paranoico, soprattutto quando riesce a mostrare come il disagio psichico e i fenomeni di dissociazione mentale non siano più proprietà individuali, bensì costellazioni ambientali. Il regista ha infatti utilizzato delle straordinarie immagini pubblicitarie, che appaiono disseminate nel set e che sottolineano in modo sordo, ma enfatico, il collassamento della frontiera tra il mondo psichico e la realtà esterna. Sono presenti come detriti dell'attività mentale, concrezioni occasionali e residue, sorta di mineralizzazioni dell'anima. Sono immagini che parlano come degli slogan muti e subliminali, così come succede in molti casi di *advertising* imperniato sulla tacita e condivisa riconoscibilità del logo, e che suggeriscono come la relazione tra mente e mondo sia sempre più critica, al limite della patologia. Una so-

**Tocco&Ritocco**

BRUNO GRAVAGNUOLO

**Vignette, viene prima Oriana**

**J**ihadismo terzista. La «sindrome di Stoccolma», scrive Angelo Panebianco sul *Corsera*, «... è la stessa che dopo l'11 settembre ha spinto tanti a prendersela con Oriana Fallaci piuttosto che con i fondamentalisti (la prima non fa paura, i secondi sì)...». Un momento. Ma chi sono questi «tanti» che se la sono presa con Oriana Fallaci? C'è stato è vero, qualche strascico giudiziario in Francia, finito (giustamente) in un nulla di fatto. Ma per lo più, bizzarramente, nessuno ha crocefisso la Signora. Autrice di un insano monumento all'odio, solo qua e là riscattato da qualche involontario tratto di comicità narcisista (come quando Oriana si immagina in ceppi con cortei di salmicioni che la maledicono). La verità è tutt'altra. Di fatto si è oscurata a sinistra, per conformismo e «signorilità» imbarazzata, quella gigantesca vignetta anti-islamica che è la *Rabbia e l'Orgoglio*. Prova ne sia che né il pamphlet anti-Oriana di Giancarlo Bosetti, né quello di Stefano Allievi, entrambi acuti e lucidi, hanno avuto l'accoglienza che si meritavano. Mentre al contrario le fluviali e dissestate pagine della Fallaci hanno goduto di incredibile sovraesposizione mediatica ed editoriale. È la solita storia. Di vittimismo e faziosità terzista. Che rialza la testa sul piano culturale dopo un po' di torpore. La stessa che fa sì che Panebianco dedichi 2 righe 2 allo squallido gesto di Calderoli. E invece una valanga di contestazioni e di argomenti contro l'Occidente che «piega la schiena» davanti al fondamentalismo. E la tecnica è la stessa di Oriana e Magdi Allam: la mostrificazione dell'Islam in blocco. Senza tener conto di un fatto capitale: gli stessi paesi islamici, moderati o meno, dove hanno luogo gli assalti a cristiani e ambasciate, sono tutti sotto ricatto fondamentalista. Inclusa la Libia, dove Gheddafi fa sparare sulla folla a Bengasi, teatro peraltro di immani disordini incontrollati, già in occasione di incontri di calcio rovinosi! Non intendono, LorSignori terzisti (con l'eccezione di Sergio Romano)? Che si raccoglie quel che si semina. E che l'emergenza globale contro i fanatici, nonché frutto di rovinose politiche occidentali, è stata aggravata dalla guerra in Iraq. Ed è aggravata da ogni esibizione muscolare, mediatica o simbolica (come la cialtroneria di Calderoli). Dulcis in fundo chiude il cerchio Marcello Pera, quello del «dobbiamo dirci cristiani». Il «relativismo» strilla, ci ha trasformati in un «panino di burro». Ma di burro son soltanto le sue idee di ex laico. Caricatura capovolta della Jihad.

cietà colpita a morte, nei più intimi strati della sua psiche, proprio dagli strali che provengono, come ha brillantemente definito Robert B. Reich in un suo fortunato best seller, dalla condizione paradossale dell'infelicità del successo. Tra i produttori del film di Costa Gavras ci sono anche i fratelli Dardenne, i quali con opere come *Rosetta* o *L'enfant* hanno costruito una poetica filmica in grado di percorrere un cammino artistico nel quale il realismo sociale può tornare a essere, in modo credibile e non ideologico, la matrice di uno stile. Bisogna chiedersi, però, verso quale tipo di realismo critico può andare adesso l'arte attuale, poiché il modo d'essere della realtà è abitato da un nucleo psicotico e delirante, e le forme dell'esperienza si costituiscono mediante una compenetrazione indissolubile di reale e di possibile. Se un tempo ci fu, per esempio, una stagione importante del cosiddetto «romanzo industriale» che rappresentò l'alienazione del neocapitalismo italiano con autori notevoli come Ottieri, Volponi o Bianciardi, ci si potrebbe allora chiedere: in che misura, nel caso lo fosse, è possibile oggi una rappresentazione critica del capitalismo cognitivo?